

Sia ora permesso qualche rilievo. Parlare di « rapida crisi del liberalismo » (p. 5) è discutibile, almeno se non se ne precisa il punto d'osservazione; tanto è vero che l'A. stesso (ibid.) precisa che l'uguaglianza politica e civile realizzate in seguito alla Rivoluzione francese « non valevano a cancellare le ingiustizie sociali, ma le rendevano solo più evidenti »; si potrà perciò parlare semmai d'una rapida presa di coscienza della crisi liberale, meglio, della sua patologia, se per crisi vogliamo intendere — come dovremmo — un punto risolvibile piuttosto che una dinamica.

A proposito poi del termine « liberalismo » (e analoghi), e di quelli di « socialismo » e di « comunismo », si nota qualche incertezza concettuale. Lo stesso « sindacalismo cristiano » non è ben chiarito in quanto lo caratterizza da altri movimenti sindacali. L'affermare che « ogni socialismo ed ogni sindacalismo potrebbero anche essere considerati come tributari dello spirito dell'Evangelo (fratellanza umana) sia per quanto riguarda la loro origine, che per quanto riguarda i loro fini ultimi e mediati » (p. 7), può indurre a scambiare due piani diversi di valori. L'A. afferma (p. 442) che il « sindacalismo cristiano ha voluto introdurre (come sua "mistica") il soprannaturale nella soluzione dei problemi sociali e, in definitiva, delle questioni economiche »: se per « introdurre » l'A. intende porre l'economico « in funzione » delle aspirazioni ultime dello spirituale, l'affermazione può essere accolta. Ma sia ben chiaro che la dottrina sociale cattolica è ben lungi dall'esprimere valutazioni meramente tecniche (che son poi quelle interessanti la scienza dei problemi economici); i suoi esponenti si ispirano al principio che la società mira « alla conservazione, allo sviluppo ed al perfezionamento della persona umana » ma per il resto seguono i metodi della ricerca scientifica.

Sia notato, infine, che la differenziazione « tra il sistema Sindacale generalmente auspicato dal movimento sociale cristiano ed il sistema realizzato dal regime fascista », individuata nella valorizzazione, da parte del primo, della personalità individuale e dall'autonomia delle classi, di fronte ad un sistema, il secondo, che « conduceva tutto allo Stato », non spiega come l'atteggiamento economico-sociale (cfr. p. 386) del secondo potesse essere più pas-

sivo (e sin dove) del primo a meno che non si approfondisca il diverso concetto di *societas*. Così pure il dire che oggi, in generale, si richiede « un'effettiva partecipazione della classe lavoratrice al governo dello Stato » (p. 441), oltre che essere un'affermazione piuttosto vaga, potrebbe essere fonte d'un sostanziale equivoco nell'aspetto economico-politico del problema sociale stesso.

Questi rilievi non vogliono comunque sminuire il valore del volume, che nelle sue quattrocento e più pagine che si susseguono sulla scorta di una interessante ed inesauribile documentazione, testimonia la diligente opera di chi vi si è accinto. Forse, per meglio riflettere il periodo storico richiamato nel titolo, sarebbe stato necessario sviluppare di più l'indagine del movimento sindacale cristiano tra le due guerre mondiali, come è detto nel titolo della parte quarta. In essa anzi — e non solo per ragioni espositive e cronologiche, ma anche per ragioni storiche si poteva benissimo comprendere la parte relativa alla *Divini Redemptoris* ed al *Codice di Malines*. Completano il volume un indice bibliografico ed uno analitico.

G. MAZZA

Ross A. M., *Trade union wage policy*. Un volume di pag. 133. Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1948.

L'Autore ha condotto questa indagine per incarico dell'*Institute of Industrial Relations* della Università di California, indagine che ha il pregio di mettere in risalto un fatto già noto, e cioè l'insufficienza della teoria classica dei salari a spiegare il meccanismo moderno della fissazione dell'altezza del salario.

Premesso che la teoria della produttività marginale ed il monopolio bilaterale non possono spiegare esaurientemente i complessi fattori che intervengono nella determinazione dei salari, l'Autore fa oggetto esclusivo della sua indagine la politica dei salari che i sindacati perseguono nella realtà. Quali sono gli scopi, o meglio, i principi informativi che guidano i sindacati? L'Autore scartati i soliti slogans del « salario sufficiente », della « giusta distribuzione del reddito », ecc. ed osservato che la politica dei sindacati va ricercata nelle decisioni

che essi prendono all'atto dei contratti collettivi e che le cause determinanti questa politica sono influenze esterne che agiscono su dette decisioni, arriva a questa affermazione: che il compito principale del capo sindacalista è di conciliare fra loro queste influenze in modo da poter raggiungere il massimo obiettivo, che è quello di « conservare e sviluppare il sindacato ».

Non possiamo certo esporre tutte le argomentazioni e le osservazioni dell'Autore, nè d'altra parte criticare la impostazione del suo lavoro, dove non trova posto ad esempio, l'importante problema della produttività nella sua relazione al salario reale del lavoratore, ma, avverte l'Autore, il sindacato come organo politico è stato esaminato analiticamente a spese dell'ambiente economico nel quale esso opera, non perchè le influenze economiche sono considerate secondarie, ma perchè esse sono state più ampiamente trattate da altri scrittori, di cui egli riporta, in elenco, i saggi più significativi. Comunque le principali conclusioni alle quali arriva l'Autore possono essere così sintetizzate: a) l'obiettivo principale del sindacato, come già accennato, è dato dalla sua necessità di sopravvivere e di espandersi, e chi ha la maggior responsabilità in materia, ed anche una certa autonomia, è il capo sindacalista. b) Nella determinazione dei salari, in regime di contratti collettivi, si incontrano diversi fatti che non sono spiegabili con la teoria classica dei salari: perchè, ad es., l'entità della variazione è talvolta un fatto più cruciale che non l'altezza del salario stesso o perchè i sindacati scioperano per differenze trascurabili, ecc. Basti un esempio: nello sciopero del 1946 alla *General Motors* gli operai scioperarono per un mese onde ottenere un centesimo in più all'ora di quello proposto dall'organizzazione padronale durante le trattative: occorreranno 10 anni per compensare le perdite di un mese di lavoro, alla rata di un centesimo all'ora. c) L'effetto che un accordo sui salari ha sul livello dell'occupazione non è prevedibile prima del fatto stesso, ed è addirittura indecifrabile dopo; non solo, ma al tempo stesso delle trattative il rapporto fra salari ed occupazione è normalmente messo su un piano secondario, e che si può affermare che la domanda e l'offerta di lavoro in senso quantitativo non hanno alcuna influenza nella determinazione collettiva dei salari. d) Le re-

lazioni fra datori di lavoro e lavoratori possono avere un peso nella determinazione dei salari, in quanto questi possono essere usati per manipolare la lealtà dei lavoratori o per assicurarsi le approvazioni del pubblico; in caso poi relazioni cordiali fra le organizzazioni sindacali, gli accorsi sono fatti in forma di mutuo aiuto fra le parti.

La constatazione più significativa che emerge però dal presente lavoro e che è suffragata da dati statistici, è che i guadagni sono stati più alti e sono aumentati più rapidamente nelle industrie nelle quali la maggior parte dei lavoratori era sotto l'influenza dei sindacati. Questo semplice risultato è fonte di argomentazioni in quanto si potrebbe dedurre, secondo i punti di vista, che il lavoro organizzato beneficia a spese di quello non organizzato, che si dovrebbe avere un accrescimento nella popolazione, che nelle industrie organizzate il livello della occupazione viene ridotto al disotto del livello al quale potrebbe giungere, ecc. Difficile è dare una risposta esauriente.

Secondo il nostro punto di vista sarebbe più interessante poter dimostrare che attraverso l'opera dei sindacati i lavoratori hanno ottenuto una più larga porzione del reddito nazionale, ma se, come sembra da altre pubblicazioni, pur aumentando continuamente nel tempo il reddito dei lavoratori, la percentuale del reddito da lavoro rapportata al reddito nazionale è rimasta quasi invariata, si sarebbe quasi indotti a prendere in considerazione la così detta « teoria del fondo salari » di Stuart Mill, o, adattandola, la « legge di bronzo dei salari » di Lassalle.

Ad ogni modo, è questo un campo che è tutt'ora sotto osservazione da parte degli studiosi, tanto che anche l'Institute of Industrial Relations sta svolgendo indagini sulle « operazioni e strutture del mercato del lavoro », « politica dei salari degli imprenditori », « risultati dei contratti collettivi » ecc. Tutte queste ricerche degli studiosi dovrebbero portare alla formulazione di una nuova moderna teoria dei salari, perchè come ben osserva Mannheim non solo la raccolta e l'indagine dei fatti deve andare di pari passo con i cambiamenti dell'ambiente sociale, ma anche la stessa enunciazione teoretica dei nuovi problemi.

M. ZANNONI